

MORIVA VENT'ANNI FA L'EX SEGRETARIO DEMOCRISTIANO

L'“ONESTO ZAC” CREDENTE E CREDIBILE

La sua vita spiega perché Benigno Zaccagnini sia stato prima simbolo riconosciuto e riferimento attivo e, oggi, segno di nostalgia di una politica pulita. Predisposte numerose iniziative.

Se fosse vissuto qualche giorno di più, avrebbe visto il compiersi di una sua predizione. Benigno Zaccagnini, il segretario democristiano degli anni di piombo, venne a mancare il 5 novembre 1989 e quattro giorni dopo, il 9 novembre, fu abbattuto il muro di Berlino. Lui, Zaccagnini, lo aveva... annunciato alla Camera dei deputati in un discorso del 1963. «Noi sappiamo - aveva detto rivolgendosi al leader del Pci Palmiro Togliatti - che anche questo muro verrà abbattuto; e non verrà abbattuto dai carri armati, ma dal cammino travolgente delle idee di libertà, di giustizia e di pace che ovunque avanzano nel mondo». Retorica parlamentare o spirito profetico?

Mentre si celebra il ventennale dell'eliminazione della barriera che aveva spaccato l'Europa, è giusto accostare a quell'evento la figura di chi aveva affermato - in piena guerra fredda - la preminenza della forza pacifica delle idee sulla prepotenza del potere blindato del comunismo a guida sovietica.

Quelli che rappresentano la storia a misura delle loro esigenze tattiche hanno ingrandito un solo fotogramma della vicenda politica di Zaccagnini: quello che lo ritrae alla guida della Democrazia Cristiana impegnata, con Aldo Moro, nel difficile guado verso le terre incognite di una collaborazione politica con il Pci di Enrico Berlinguer. E su quel fotogramma hanno impresso il timbro di "cattocomunista" gratuitamente riservato a tutti coloro che si coinvolsero in quell'impresa troncata dall'assassinio del protagonista.

In realtà, Zaccagnini non era né comunista né filocomunista: ma il suo anticomunismo non poteva essere allineato con le posizioni viscerali di uno schieramento ottuso e negativo. Come tanti cattolici del suo tempo, egli riconosceva la fondatezza di molte delle istanze di giustizia sociale che i comunisti esprimevano, ma riteneva che ad esse si dovesse dare risposta entro linee rigorosamente democratiche, senza inaccettabili scambi di un di più di tutela sociale con un di meno di libertà personali e civili.

Anticomunismo democratico o "competitivo" fu la formula coniata per identificare tale atteggiamento sul quale si attestò, nei momenti più alti, l'elaborazione della Democrazia Cristiana.

Il "patto" con Bulow

Se poi si vuole cercare perché la struttura politica del personaggio fosse questa e non altra, si deve riandare agli anni della Resistenza nel ventennale, quando Tommaso Moro (nome di battaglia di Zaccagnini) incontrò il "comandante Bulow" e scoprì che quel capo partigiano comunista altri non era che Arrigo Boldrini, conosciuto e frequentato, da ragazzo, tra gli Aspiranti di Azione cattolica.

I due continuarono a combattersi sul piano politico, ma senza mai mettere tra parentesi il significato di quella lotta comune contro il nazifascismo e per la conquista di una libertà fruibile da tutti. Come poi avrebbe stabilito l'Assemblea Costituente, di cui lo stesso Zaccagnini fece parte.

A Ravenna era noto che tra i due c'era un patto: chi muore prima avrà l'elogio funebre di chi sopravvive. E ciò puntualmente avvenne quando,

sul sagrato di Santa Maria in Porto, Boldrini fece l'elogio «di un uomo politico che ha vissuto con autenticità i valori cristiani, amato dalla gente per la sua mitezza, per il suo rigore, per la sua concezione della vita democratica»; e immaginò, nella commozione generale, che «una tessera nuova, con il nome di Benigno» si aggiungesse «nei mosaici della nostra Ravenna» in modo che «nei momenti di sconforto e di amarezza» andremo insieme ai giovani «per riscoprirli... per essere fedeli ad una scelta di vita come lui ci ha insegnato».

L'icona dell'“onesto Zac”

Un cristiano dunque, “credente e credibile”, per usare le parole con cui Benedetto XVI ha recentemente tratteggiato la fisionomia del politico ideale. E tutti, amici e avversari, lo riconoscevano come tale e lo rispettavano sia nell'intesa che nel contrasto. Era la differenza specifica che lo identificava come l'“onesto Zac”. «La sua vita - scrissi alla notizia della sua scomparsa - incarna il paradosso dell'innocenza in politica... Un uomo privo di qualità propagandistiche è stato per anni simbolo riconosciuto e riferimento attivo per milioni di cittadini, non solo democristiani. Ha rappresentato la speranza di una politica pulita, modulata sulle esigenze autentiche della gente comune».

Nel 1975, quando Moro lo spinse a candidarsi alla segreteria della DC, aveva considerato concluso il suo ciclo politico. Pensava di ritirarsi a Ravenna. Il suo vescovo, il card. Tonini, ricorda che gli chiese consiglio, come faceva prima delle grandi decisioni. Temeva di non essere in grado di portare avanti la linea delle solidarietà nazionale, che tante resistenze incontrava anche nel mondo cattolico riluttante ad un coinvolgimento del Pci nella guida del paese. Chiedeva consiglio ma poi, laicamente, rispondeva delle decisioni in prima persona perché, in coscienza, credeva nell'autonomia delle scelte politiche. Così rientrò nella mischia con entusiasmo e determinazione.

Con Moro, del resto, condivideva, come ricordò nel suo ultimo congresso DC (1986) «quell'inquietudine del cristiano laico che deriva da un senso perenne di non appagamento: come cristiani non potremo mai sentirci appagati, non possiamo mai acquietarci dell'esistente; c'è sempre qualcosa di più da fare, c'è sempre soprattutto un dovere in più che ci attende».

Il suo vocabolario era essenziale: la libertà, la giustizia, la pace, le ragioni per cui aveva combattuto da partigiano ed era poi entrato nella Democrazia Cristiana. «Zac è bravo, scalda il cuore della DC», dicevano gli opportunisti degli anni 70 mischiando elogio e commiserazione. Ma i giovani gli crederono e la parola “rinnovamento” non sembrò pronunciata invano. Lo stesso confronto con il leader del Pci Enrico Berlinguer, uomo di altissima sensibilità etica, era condotto come una sorta di competizione a vantaggio del popolo: il confronto politico sembrò tornare ai livelli della fase costituente.

Chi scrive, allora presidente di un'organizzazione cattolica - le Acli - attraversata da intensi umori anti-democristiani, può testimoniare che fu Zaccagnini a determinare le condizioni di un recupero di rapporti, psicologico prima che politico. E poté rimettere piede, applauditissimo, in una di quelle assemblee dei lavoratori cristiani che non di rado fischiarono gli esponenti DC.

Dieci anni di silenzio

Poi qualcuno, eliminando Moro, decise di schiantare quella speranza. Moro aveva “inventato” la segreteria di Zaccagnini per salvare la DC da un tracollo moderato. Aveva ripetuto nel metodo operazioni collaudate: volgere la prua a sinistra per evitare gli scogli di destra. Zaccagnini era - nel senso nobile - lo “strumento” di una politica in cui credeva ma che, lo sapeva, non poteva sopravvivere alla scomparsa del suo artefice. Ed in effetti così fu.

Devastato nell'anima dall'impotenza delle istituzioni nei giorni del martirio del suo amico, rinunciò a riproporsi come segretario della DC e anche a designare un dirigente che in qualche modo continuasse la sua linea. Così la DC tornò alle vecchie alleanze e molti dei “morotei” si ricollocarono senza traumi e con sicuri vantaggi nel nuovo quadro politico. Lui no.

Nel 1985 poteva essere candidato presidente della repubblica. A chi glielo chiedeva opponeva un drastico: «Non se ne parla nemmeno».

Così ha passato dieci anni nel silenzio, rinunciando persino a rintuzzare l'accusa di aver lasciato che Moro venisse ucciso. Dava la sensazione di voler espriamere una pena per quanto non meritata. In Senato spesso gli sedeva accanto per non concederli all'isolamento. Aveva coscienza di es-

sere il paradigma di una sconfitta per chi aveva sperato e di una rivincita per chi aveva temuto. E forse antivedeva il destino infausto di una DC ormai priva di una prospettiva storica alta e tutta rinchiusa nella gestione di un potere fine a se stesso.

Eredità senza eredi

E oggi? Dice ancora qualcosa alla politica (e alla chiesa) la memoria di figure come quella dell'“onesto Zac”?

Se si guarda bene, la sua lezione indica la necessità di svolgere il tema, rimasto sospeso, della coniugazione della politica con i valori morali che debbono orientarla verso un “bene comune” che non sia l'impotente e ipocrita legittimazione di ogni malefatta. Di più: il fatto che non abbia lasciato eredi politici offre spazio a chi voglia raccogliere la sfida che il suo ultimo silenzio, in fondo, voleva riproporre: dimostrare che si può fare politica credendo davvero in qualcosa che vale.

Avrebbe detto, con Mazzolari, che «l'impegno politico può essere assunto dal credente come un'opera di Dio». Ma avrebbe pure marcato il discrimine tra il piano della fede e quello della politica, come fece al congresso DC del 1986 a proposito del tema della vita. «Dobbiamo credere - disse - alla possibilità che sia molto ampio l'incontro per una valutazione più umana di questo essenziale tema», attenti e sensibili alle istanze del retroterra cattolico «ma altrettanto avvertito e consapevole della propria laicità e dell'autonomia delle realtà temporali» e dunque «dell'esigenza di tenere distinti i rispettivi piani». Sapendo che confonderli «vuol dire - citando Lazzati - non solo compromettere la chiesa ma anche, per l'offesa che si reca all'ordine intrinseco delle cose, togliere all'azione quella onestà e integrità che ne garantiscono, nei rispettivi piani, la migliore efficacia».

A Ravenna, dove si onora ancora la memoria di Zaccagnini, sono state predisposte numerose iniziative di ricordo. Tra le quali merita segnalazione la pubblicazione di un libro - *Dialoghi con Zaccagnini*, a cura di Aldo Preda, Studium Roma, pp. 140, € 12,00 - nel quale sono raccolte testimonianze autorevoli non meno che affettuose.

Tra di esse la lunga intervista del cardinale Tonini che parla di una “figura singolarissima”: «Lo vedo in un disegno provvidenziale, che la grazia di Dio ha formato, ha lavorato interiormente; è un capolavoro della grazia di Dio. Aveva un rapporto personale con il Signore. Sono convinto che in lui c'erano tutte le virtù del cristiano»...

Fino alla santità? Si racconta che una volta, in un'assemblea di giovani, dopo il discorso di Zaccagnini, al vescovo che si era lasciato andare: «Ricordatevi di quest'uomo perché lo vedrete fatto santo», seguì fulmineo il commento dell'interessato: «Oggi al vescovo è saltata la catena». Andrebbe detto in romagnolo, ma è l'equivalente di un “ha perso la bussola” che si traduce in un ennesimo, per quanto ironico “non se ne parla nemmeno”. Anche questo era, ed è, Zac.

Domenico Rosati